

Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5347-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di 8x8 s.r.l.
Stampato nel maggio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

G.L. Barone

La cospirazione degli Illuminati



Newton Compton editori

Giuro di servire fedelmente, lealmente e onorevolmente il Sommo Pontefice e i suoi legittimi successori, come pure di dedicarmi a loro con tutte le forze, sacrificando, ove occorra, anche la vita per la loro difesa.

Giuramento delle Guardie Svizzere

Egli allora, comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvolto nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia.

Marco 15,46

La Sacra Sindone – il telo che secondo la tradizione avvolse il corpo di Gesù dopo essere stato calato dalla croce – è custodita all'interno di una teca di cristallo nel duomo di Torino. Nel 1988 vennero prelevati tre campioni di tessuto perché fossero sottoposti all'esame del radiocarbonio e determinarne la datazione.

I tre laboratori indipendenti di Oxford, Zurigo e Tucson pervennero al medesimo risultato: il Sacro Lino non poteva avere avvolto il corpo di Cristo perché risale al tredicesimo o quattordicesimo secolo, tra il 1260 e il 1390 d.C.

Nonostante il metodo del carbonio 14, usato per la datazione, sia scientificamente irrefutabile, persistono tutt'oggi numerosi dubbi sull'attendibilità dell'esame del 1988.

Ufficialmente, da allora, nessun altro test è più stato effettuato sulla Sacra Sindone.

Città del Vaticano



1. Basilica di San Pietro
2. Cortile di San Damaso
3. Palazzo San Carlo, alloggio di Weistaler
4. Palazzo del Tribunale, sede della Gendarmeria
5. Piazza Santa Marta
6. Palazzo Medievale, sede della Segreteria di Stato
7. Aula delle Udienze pontificie Paolo VI
8. Giardini vaticani

Personaggi

Personaggi principali

Andreas Henkel - Ex agente del Servizio di Sicurezza cecoslovacco

Stella Rosati - Procuratore aggiunto di Roma

Curt Weistaler - Comandante della Guardia Svizzera

Flavio Osios, il Greco - Trafficante d'armi

Stefano Liguori - Agente dell'Ispettorato Vaticano

Marco Lo Schiavo - Agente dell'Ispettorato Vaticano

Personaggi della Città del Vaticano

Eduardo Rodrigo Himenez - Segretario di Stato Vaticano

Luciano Spada - Presidente dello IOR

Attilio Sacconi - Comandante della Gendarmeria Vaticana

Carlo De Medici - Vice Comandante della Gendarmeria Vaticana

Camillo Perrone - Arcivescovo di Torino

Altri personaggi (ordine alfabetico)

Clemente D'Oria - Presidente del Banco di Ivrea

Ernesto De La Cruz - Petroliere argentino

Lorenzo Fossati - Pubblico ministero

Jin Hawang - Armatore coreano
Robert Maina - Avvocato di Santa Monica
Massimo Mancini - Funzionario della polizia di Torino
Carlo Maria Rosati - Deputato, padre di Stella
Hay Shin Yang - Ricercatore coreano
Doo Woong Yoo - Scienziato coreano

Prologo

Ogni anno, la mattina del 6 maggio, le nuove reclute della Guardia Svizzera prestano il loro solenne giuramento davanti alle più alte personalità della Città del Vaticano e della Confederazione Elvetica.

Quel pomeriggio Tobias Klessen si sarebbe dovuto trovare nel cortile di San Damaso, proprio dietro piazza San Pietro. Avrebbe dovuto occupare il terzo posto nella seconda fila, fermo sull'attenti e in alta uniforme. Si preparava da tutta una vita a quel giuramento, che si effettuava con la mano sinistra appoggiata sulla bandiera della Guardia Svizzera e la destra alzata con le tre dita aperte, a simboleggiare la Trinità. Suo nonno e suo padre, molti anni prima, avevano declamato quelle solenni parole.

Eppure non c'era. Alle undici in punto, il giovane Klessen, invece di trovarsi con le altre reclute a prestare eterna fedeltà al Sommo Pontefice e ai suoi legittimi successori, era invece in ginocchio, con il busto sanguinante, davanti al comandante delle Guardie Svizzere, il colonnello Curt Weistaler. Erano entrambi immobili, lui a causa di un proiettile piantato poco sopra la milza, il comandante, a dispetto del grado, per la paura.

Si trovavano al secondo piano di una palazzina che si affaccia su piazza Santa Marta. Una stanza spoglia, arredata con un comodino e un semplice letto in ferro battuto. In lontananza si sentivano i tamburi della banda intonare le marce della cerimonia e le automobili che circolavano lungo la via Aurelia.

La pistola Sig-Sauer calibro .9, di proprietà del colonnello, sparò una seconda e poi una terza volta. Entrambi i proiettili, attutiti dal silenziatore, perforarono la calotta cranica della recluta, che cadde esanime sul pavimento.

«Era appena un ragazzo!», gemette il colonnello, rivolto all'uomo che aveva appena premuto il grilletto. Si sistemò nervosamente il ciuffo di capelli biondi e poi continuò: «Neppure lo conoscevi!».

«Era il prezzo da pagare perché il glorioso nome del colonnello Weistaler tornasse nel fango. Esattamente dove merita di stare!». L'uomo che stringeva in pugno la pistola sussurrò appena. Era un gigante con la barba incolta e lo sguardo torvo.

«Flavio, stai sbagliando. La questione non è ancora chiusa, io potrei...». Il colonnello non riuscì a finire la frase.

«Ho già avuto quello che chiedevo. Grazie. Non c'è altro che tu mi possa offrire, *colonnello*». L'ultima parola fu pronunciata con una smorfia di disprezzo.

Un lampo di rabbia attraversò l'occhio dell'assassino. Fu fugace, ma Weistaler lo distinse in maniera inequivocabile. In quell'istante il "Belcolonnello", com'era soprannominato, capì che qualunque cosa avesse

detto non sarebbe servita a nulla. Flavio Osios non lo avrebbe risparmiato.

L'uomo, dall'altra parte della stanza, sorrise. Molto lentamente, quasi fosse un rituale da eseguire con religiosa precisione, si avvicinò al colonnello che lo osservava immobile. Si fermò a pochi centimetri e gli puntò l'arma alla tempia.

Weistaler non oppose alcuna resistenza e chiuse gli occhi in segno di rassegnazione.

Il colpo fu appena percettibile: un sibilo che durò molto meno di una frazione di secondo. Il proiettile perforò il cervello del colonnello che morì sul colpo.

Osios, con estrema calma, spostò il cadavere accanto a quello della recluta e gli sistemò la pistola nella mano destra.

“Troppo facile...”. L'ennesimo scandalo a sfondo sessuale nelle file della Guardia Svizzera. E questa volta coinvolgeva il massimo esponente. Gli parve già di sentire le voci dei più esimi vaticanisti nei servizi televisivi della sera: «L'autore dell'omicidio-suicidio sarebbe lo stesso colonnello Curt Weistaler, da poco arrivato al vertice della guardia privata del papa. L'uomo, quarantaquattro anni, avrebbe ucciso la recluta Klessen per motivi passionali e poi si sarebbe tolto la vita».

Si accarezzò la barba soddisfatto e uscì dalla stanza. Una folata del caldo romano lo investì in pieno. Scese la scala del palazzo San Carlo, così vicino al cortile San Damaso che quasi gli pareva di percepire i sussurri delle personalità in attesa del comandante

della Guardia Svizzera per cominciare la cerimonia di giuramento.

Tutti gli anni, a partire dal 1527, il 6 maggio le nuove reclute della Guardia Svizzera prestano il loro giuramento.

Quell'anno non accadde.

1

Gennaio, quattro mesi prima della morte di Weistaler

L'auto era ferma con il motore acceso lungo il marciapiede di piazza Castello. Nevicava. Era il 4 gennaio e Curt Weistaler se ne stava seduto sul sedile ad attendere che dalla penombra di un porticato comparisse una figura umana.

Da poco si era fatto buio e la neve, che per tutto il pomeriggio aveva risparmiato Torino, cominciava a depositarsi sulle strade e sui tetti delle case con maggiore insistenza.

Lo sportello posteriore dell'Audi si aprì ed entrò un giovane dai capelli rossi.

«Queste sono le chiavi d'accesso di oggi», dichiarò senza neppure salutare. Il ragazzo mostrò a Weistaler un pezzetto di plastica nero, grande come un'unghia.

Prima di porgere la mano, quello che appena due mesi dopo sarebbe divenuto il nuovo comandante della Guardia Svizzera Pontificia, osservò bene il giovane: indossava una giacca a vento azzurra, completamente lisa sul collo e sui gomiti, e si copriva il volto con una voluminosa sciarpa color ciliegia. Aveva i capelli corti e occhi di un azzurro chiaro che sbucavano

da sopra la sciarpa. Non aveva nulla di interessante da offrire.

Weistaler prese la scheda di memoria micro SD, quasi facendo attenzione a non sfiorare la mano del ragazzo, e la infilò nell'apposito slot del suo fidato Next M1, lo smartphone dal quale non si separava mai.

Furono necessari pochi secondi perché ottenesse la risposta che stava cercando: lo schermo multitouch si illuminò e comparve in automatico l'immagine di una piccola applicazione di verifica. Sembrava tutto a posto.

«Aspetta qui!», ordinò in un italiano dal forte accento germanico.

Scese dalla macchina, per controllare che nessuno avesse seguito il Rosso e, quasi scivolando sulla neve che aveva coperto il marciapiede, andò ad aprire il bagagliaio dell'Audi. Ne estrasse una busta di plastica, rifece il giro dell'auto e tornò a sedersi sul sedile del guidatore.

«Sai qual è la cosa più importante?», chiese al giovane osservandolo dallo specchietto retrovisore.

«Immagino la discrezione», rispose secco il ragazzo dai capelli rossi.

Non era troppo attraente, ma sembrava sveglio. Lavorava come inserviente in una bella abitazione che si affacciava su piazza San Giovanni. Sapeva osservare e memorizzare, e quello che Weistaler aveva visto in lui lo aveva appena ripagato di due codici alfanumerici da sedici cifre ognuno.

«Ricorda che so dove trovarti». A quel punto si girò e lo guardò dritto negli occhi.

Il ragazzo non sembrò per nulla intimorito e allungò la mano. Weistaler, dopo una finta esitazione, gli mise in mano la busta che aveva estratto dal bagagliaio.

«Io non l'ho mai vista», confermò il giovane sorridendo, mentre controllava velocemente il contenuto della busta. Quando fu certo di avere ottenuto quello che aveva chiesto, uscì dall'auto con la stessa discrezione di quando era arrivato e sparì sotto il porticato di piazza Castello.

Weistaler indugiò ancora diversi istanti sul telefono, poi lo spense e lo ripose nel giubbotto. Inserì la marcia e l'Audi imboccò via Pietro Micca.

La geometria delle strade di Torino gli ricordava un po' quella di New York: tutte le vie formavano un reticolo di verticali e orizzontali e le strade che attraversavano la città in diagonale, come la Broadway della Grande Mela, erano poche. Una di quelle era via Micca.

La percorse tutta, slittando sulla neve, poi svoltò in direzione del duomo.

2

All'incirca nello stesso istante in cui Curt Weistaler verificava il contenuto della minuscola scheda di memoria pagata a peso d'oro, Andreas Henkel era seduto davanti al computer nella sua stanza d'albergo.

Da diversi anni lavorava per il Servizio Segreto Vaticano, meglio conosciuto come ssv. Era un uomo minuto con un paio d'occhiali senza montatura appiccicati davanti a uno sguardo vigile.

Nato a Praga quarantacinque anni prima, aveva vissuto quasi tutta la sua giovinezza nella Germania dell'Ovest, dove suo padre gestiva importanti affari per il governo cecoslovacco. Nonostante fosse cresciuto oltre la cortina di ferro, era stato educato secondo i principi del partito e dell'ideologia marxista. Era rientrato nella patria natia poco più che adolescente e in piena guerra fredda, quando le condizioni politiche, al di là del muro di Berlino, erano mutate. Aveva frequentato l'università statale nella capitale e dopo la laurea, come spesso accade alle menti brillanti – ma soprattutto ai predestinati di famiglia – gli era stata offerta la possibilità di servire il suo Paese. Lui aveva accettato e l'sTB, il Servizio di

Sicurezza cecoslovacco, era diventato la sua seconda famiglia.

Si alzò dalla sedia e andò alla finestra per vedere quella che quasi tutti consideravano la più bella piazza di Torino. I palazzi settecenteschi di piazza San Carlo, dalle ricche facciate color crema, riposavano immobili sotto la neve. La serie interminabile di finestre e balconi superbamente decorati, e allineati senza interruzione sui due lati più lunghi, rifletteva la strana luce giallognola dei lampioni. Il silenzio era irreale, sembrava di osservare un quadro raffigurante l'immenso monumento equestre proprio sotto la sua finestra. Solo due taxi, uno dietro l'altro, percorrevano la piazza in senso longitudinale.

La missione, sulla carta, era semplice, ma aveva l'impressione di avere tralasciato qualche dettaglio. I movimenti erano stati programmati con maniacale precisione, e lo stesso Weistaler – che di lì a pochi minuti gli avrebbe inviato l'email cifrata di conferma – gli aveva garantito che se il piano fosse stato eseguito nel dettaglio, tutto sarebbe andato per il verso giusto.

A Henkel, Weistaler non piaceva affatto. Nonostante lo svizzero fosse innegabilmente un uomo elegante, dall'aspetto sempre ben curato, ciò che lo preoccupava era una costante sensazione di instabilità che aveva dimostrato più volte: sarebbe stato senza dubbio capace di sgozzare una persona e, il momento successivo, raccogliersi in preghiera per chiedere perdono a Dio. Era un uomo che aveva una visione distorta della religione. E non solo di quella.

Era cresciuto tra i luterani e, nonostante questo, si professava fedele alla Santa Romana Chiesa: di fatto una contraddizione vivente.

Lo schermo del computer uscì dallo stato d'inattività nel quale era stato negli ultimi minuti e mostrò un'icona saltellante che raffigurava un francobollo racchiuso tra le ali di un'aquila. Un effetto sonoro appena percettibile confermò la ricezione di un nuovo messaggio email cifrato.

Inforcò gli occhiali che aveva appoggiato sulla tastiera del portatile e lesse il messaggio: «Confermato».

Era ciò che attendeva.

Indossò un giubbotto con la cerniera e scese nel parcheggio.

3

La sede dell'Istituto per le Opere di Religione si trova nel torrione di Niccolò v, un bunker con muri spessi nove metri a pochi passi dalla porta vaticana di Sant'Anna.

Quella sera Luciano Spada se ne stava pensieroso seduto alla sua scrivania, in uno studio illuminato solo dalla lampada da tavolo. Il silenzio era interrotto solo dal ritmico ticchettio dell'orologio a pendolo e dall'eco lontana del traffico di Roma. Fuori dalla porta stazionavano stabilmente due guardie svizzere, ma per il resto l'edificio era semivuoto.

Ricopriva la carica di presidente dello IOR da quasi tre anni, ed era uno dei primi laici a sedere in quell'ufficio dalle pareti porpora e dalle superbe librerie in rovere.

Era nato a Lugano sessantotto anni prima e nella sua lunga carriera nel mondo della finanza aveva avuto l'occasione di occupare poltrone di gran prestigio: era stato al vertice dell'Unione Banche Svizzere, fino al 1986, e presidente del Banco di Ivrea per un quindicennio, fino a tre anni prima. Aveva presieduto due società chiave per gli affari vaticani, una lussemburghese e una con sede fiscale nelle isole Cayman,

e sedeva tuttora nel consiglio d'amministrazione di tredici società.

Nonostante l'età e i molti successi professionali, non si era però stancato del suo lavoro. Era sempre lo stesso uomo, deciso e sicuro di sé. Sapeva cosa desiderava e come ottenerlo.

Di certo avrebbe dovuto ringraziare suo padre, un immigrato italiano che dopo la seconda guerra mondiale aveva comprato un'edicola nella svizzera italiana: quell'uomo aveva sempre creduto in lui e, con sforzi inimmaginabili, era riuscito a pagare al suo unico figlio la retta alla facoltà di Economia presso la prestigiosa Università Bocconi di Milano.

Il resto, "il Figlio del Giornalaio", così come lo avevano soprannominato alcune personalità del mondo della finanza, lo aveva fatto da solo, anche grazie alla sua intelligenza, che tutti consideravano fuori del comune.

Il cellulare fece solo due squilli e il presidente dello IOR rispose.

«Tutto confermato», disse qualcuno all'altro capo del telefono. Era una voce autorevole e il tono lasciava immaginare un interlocutore avanti con gli anni. Tuttavia sembrava camuffata da qualche dispositivo elettronico.

«Qual è la cifra esatta?», chiese. Naturalmente conosceva già la risposta, anche perché gli era stato recapitato il solito foglietto con l'ordine, ma vista l'entità era meglio accertarsene ancora una volta.

«Trentotto milioni», confermò la voce.

«Devo aspettarmi problemi dopo questa sera?», replicò Spada.

All'altro capo del telefono ci fu un istante di silenzio.

«Non ti preoccupare, non sono un correntista qualunque», rispose la voce.

«Infatti. Se lo fossi non mi preoccuperei».

«Fai partire il pagamento e ovviamente trattieni la tua percentuale», tagliò corto il suo interlocutore.

Luciano Spada non poté rispondere perché la comunicazione si interruppe bruscamente.

Ormai era in ballo. Non si poteva più tirare indietro e, in ogni caso, non avrebbe mai potuto dire di no.

Voci di stampa avevano recentemente ipotizzato un suo coinvolgimento in un affare di riciclaggio di denaro proveniente dall'ex Jugoslavia. Nonostante le pendenze giudiziarie che lo riguardavano fossero numerose ed eterogenee, Luciano Spada non aveva peli sullo stomaco; se anche un fondamento di verità poteva esserci, qualche causa non lo spaventava di certo.

Nelle casse dello IOR si vociferava ci fossero più di cinque miliardi di euro, ma lui sapeva benissimo che quelle stime erano state fatte notevolmente al ribasso. Non si diventa presidente dello IOR senza fare qualche giocata sporca, ma quella era probabilmente troppo grossa.

In pochi minuti, davanti allo schermo piatto del suo terminale, compì l'operazione che gli era stata richiesta, dirottando trentotto milioni di euro dalle casse vaticane in quattro conti correnti sparsi in altrettanti angoli della terra.

Era sua la gestione degli affari della banca, anche se formalmente il controllo della sua attività era affidato a un collegio cardinalizio presieduto dal segretario di Stato Vaticano, il cardinale argentino Eduardo Rodrigo Himenez. Con ogni probabilità il porporato, a causa dei molti impegni, non avrebbe nemmeno letto la relazione annuale e certamente non gli avrebbe creato problemi.

Finita l'operazione, la ripeté da capo, questa volta trasferendo una cifra di poco inferiore ai due milioni di euro direttamente su un suo conto corrente privato. Non stava rubando quei soldi, e di questo era consapevole anche l'anziano che aveva appena chiamato al cellulare: si trattava solo del compenso per il servizio reso.

Spada uscì dalla sede dello IOR poco dopo le dieci di sera – subito dopo un'ultima telefonata – più contento e di poco più ricco.

A pochi metri dal torrione di Niccolò v, in un furgone parcheggiato lungo via dei Corridori, quattro figure in abito scuro avevano appena finito di ascoltare le sue telefonate. La voce camuffata non era stata riconosciuta, ma in ogni caso il telefono di Spada, i suoi movimenti e le sue operazioni bancarie erano costantemente monitorate.

All'incirca nello stesso momento, dall'altra parte del globo, per la precisione a Santa Monica in California, Robert Maina, avvocato cinquantenne di bella presenza e d'indubbio valore, stava entrando presso la corte civile del tribunale con un dossier riguardante proprio Spada.

4

L'auto di Andreas Henkel procedeva lenta sulla strada innevata: era un grosso fuoristrada americano con cambio automatico e gomme chiodate. Per quanto avesse pianificato quella nottata, l'agente del Servizio Segreto Vaticano non poteva certo immaginare che proprio la sera cruciale della missione gli sarebbero servite le quattro ruote motrici per muoversi agilmente in una Torino gelata e deserta. Era stato fortunato, come al solito.

Nonostante avesse un indubbio fascino, Henkel non era un bell'uomo: il viso era segnato da lineamenti duri e squadrati, la pelle era pallida e ruvida, gli occhi profondi e scuri; capelli neri corti pettinati a spazzola e statura nella media. Nel complesso, però, aveva un'aria del tutto rassicurante che gli aveva consentito di ottenere lusinghieri risultati, come lui stesso amava definirli, con molte delle donne con le quali aveva avuto a che fare, per lavoro o per diletto.

Erano da poco passate le nove di sera quando l'auto si fermò lungo il marciapiede di via San Domenico, molto vicino in linea d'aria al duomo di Torino, esattamente di fronte al museo della Sacra Sindone.

Un prelato avvolto in un lungo cappotto nero lo stava aspettando dietro una porta a vetri. Appena l'auto arrestò il motore, uscì dalla penombra e sotto la neve si avvicinò al fuoristrada. L'uomo rimase in piedi, con l'ombrello aperto, accanto all'auto. Henkel abbassò il finestrino e lo squadrò dalla testa ai piedi.

«Salga!», ordinò.

Il prete non si mosse di un centimetro e recitò la frase che si era preparato. «Hanno appena finito il sopralluogo».

«Immagino tutto bene», rispose Henkel sorridendo. Voleva dimostrare più sicurezza di quella che realmente aveva.

«Stiamo facendo la cosa giusta?», chiese il prelato.

«Non sarebbe qui se non lo pensasse».

Il prete sollevò una valigetta in metallo grigio e la porse attraverso il finestrino all'agente del Vaticano. Henkel afferrò la valigetta con entrambe le mani e la depositò sul sedile del passeggero, poi consegnò all'uomo un dispositivo nero poco più grande di una moneta da un centesimo.

«Sa cosa fare. Ha meno di mezz'ora!», concluse.

Non attese la risposta. Chiuse il finestrino, inserì la marcia ridotta e si diresse nuovamente verso piazza San Carlo.

Il prete rimase immobile osservando l'auto che si allontanava poi, dopo un lungo sospiro, con il trasmettitore GPS stretto nella mano si mosse a passo svelto verso il duomo.

5

Weistaler fermò la sua Audi proprio dietro un furgone nero e scese agilmente dall'auto.

Mentre passava accanto alla fiancata e saliva dal lato del passeggero, gli parve di vedere quello che stava succedendo dentro al duomo, a pochi metri da lui: un giovane sacerdote, tenendo tra le dita un pezzetto di ferro grande poco più di una moneta, stava aprendo la teca di cristallo che conteneva la Sacra Sindone.

Se tutto era andato secondo i piani, ormai la valigetta doveva essere nella mani di Henkel.

Alla guida del furgone c'era un gigante di origine greca che aveva detto di chiamarsi Flavio Osios. Nessuno, vedendo i due uno vicino all'altro, avrebbe potuto immaginare che "il Greco", solo quattro mesi dopo, lo avrebbe brutalmente assassinato con un colpo di pistola alla tempia.

Weistaler si scrollò la neve dal loden blu e chiuse lo sportello.

«Tutto okay?».

Osios sorrise, ma nel suo sorriso non c'era nulla di tranquillo. «Non è mai uscito di casa», mormorò tra i denti. «Meglio così, no?»

«Andiamo, allora», rispose Weistaler.

Il Greco non si considerava un uomo cattivo, né tantomeno un terrorista. Gli piaceva pensarsi come un professionista freelance che va dove c'è bisogno dei suoi servigi. Poco importava chi fosse il datore di lavoro e quali fini avesse. Lui lavorava per i soldi. Quelli che gli erano mancati in tutta la sua infanzia. E non il denaro per comprarsi, come i suoi coetanei, abiti o scarpe alla moda, ma perfino quello per mettere il pane sotto ai denti.

Era figlio di un ex marinaio greco e di una nullafacente italiana. Due morti di fame che avevano passato la loro vita stravaccati sul divano di quel tugurio che chiamavano casa. Li ricordava come due parassiti e li aveva abbandonati appena ne aveva avuto l'opportunità. Da quando aveva diciassette anni non li aveva neppure più sentiti. Chissà se erano ancora vivi.

Tutto quello che era, lo doveva solo a se stesso: poco più che adolescente, alla fine degli anni Settanta, si era autofinanziato con piccoli furti nella sua Trieste e poi, dopo un anno di carcere minorile, era passato alla caccia grossa diversificando i suoi affari; dietro le sbarre si era reso conto di avere una gran fortuna, cioè di vivere in una zona che conosceva alla perfezione, molto vicina al confine con la Jugoslavia.

Certamente era stato aiutato dai cosiddetti anni di piombo e dalle ottime pistole di fabbricazione jugoslava. Il suo apporto personale, però, non era stato da poco: oltre che in Italia, aveva messo piede anche in tutti i teatri di guerra del Medio Oriente negli anni

Ottanta. Aveva venduto pistole e fucili acquistati dai suoi vicini comunisti e quando occorreva aveva fatto anche il mercenario. Con il tempo, nell'ambiente si era perfino guadagnato la fama di uomo fidato e di buon comando.

Osios e Weistaler attraversarono piazza San Giovanni a piedi e velocemente. Si fermarono davanti al portone del palazzo di fronte al duomo, proprio accanto alle vetrine sprangate della Regia farmacia xx Settembre. Era lo stesso portone nel quale lavorava il giovane dai capelli rossi che aveva fornito le chiavi numeriche a Weistaler. Senza curarsi di non fare rumore, salirono lungo la scalinata interna e arrivati al secondo piano suonarono il campanello.

Il presidente della Commissione per la Conservazione della Sacra Sindone aveva sentito un gran frastuono per le scale e adesso se ne stava immobile nell'ingresso del suo appartamento. Era un uomo basso, pelato e di mezz'età.

Il campanello suonò di nuovo e poi ancora.

Furono necessari diversi squilli prima che si decidesse. Si avvicinò allo spioncino e cercò di osservare i due sconosciuti. Non riusciva a vederli bene, il vano scala era buio. Poteva essere qualcuno che aveva bisogno di lui?

Per scrupolo, mise la catenella alla porta e aprì una piccola fessura per potere osservare meglio. Non fece in tempo neppure ad aprire la bocca che uno spintone lo fece barcollare all'indietro. La piccola catena fu scardinata dal muro e la porta venne spalancata.

Osios e Weistaler entrarono senza convenevoli e si piazzarono davanti al prete. La casa era nella penombra ma si riusciva a distinguere il pavimento di marmo coperto da preziosi tappeti. Alle pareti dell'ingresso s'intravedevano quadri raffiguranti preti e cardinali.

«Si vesta!», ordinò Osios. «Lei viene con noi!».

«Chi siete?», chiese il prete terrorizzato.

«Amici», rispose Weistaler. Poi aggiunse: «Faccia quello che le diciamo e nessuno si farà male».

L'uomo non si mosse di un centimetro, paralizzato dalla paura. Sembrava stesso per avere una crisi respiratoria.

Era stato uno stupido ad aprire la porta, anche solo per guardare.

Weistaler incrociò lo sguardo di Osios. Il Greco estrasse una Luger calibro .9 di fabbricazione jugoslava e la puntò contro il prete.

«Vi darò tutto quello che volete», provò a balbettare, fraintendendo completamente il motivo della presenza di quegli estranei in casa sua. «Non fatemi del male».

Pronunciò quelle parole soffocando un singhiozzo.

Osios si avvicinò e lo prese sotto braccio. «Vieni con noi e non ti accadrà nulla».

In quel momento la paura lo fece reagire in modo scomposto: il prete cominciò ad agitarsi e divincolarsi. Strattonò Weistaler ma nonostante gli sforzi non riuscì a liberarsi dalla presa. Non appena capì che non c'era via di scampo, fece quello che chiunque, nella sua situazione, avrebbe fatto: si mise a urlare.

Il rumore, in condizioni normali, avrebbe anche

potuto sortire gli effetti sperati, facendo accorrere qualche vicino di casa, ma quella sera il palazzo era semideserto a causa delle festività di fine anno. Le urla non furono né troppo rumorose né troppo insistenti. Cessarono quando Weistaler mise sulla bocca del presidente della Commissione un panno imbevuto di una sostanza a base di cloroformio.

Il prete perse i sensi quasi all'istante.

Osios e Weistaler lo presero di peso e lo trascinarono giù per le scale.

Piazza San Giovanni era illuminata dalla luce giallognola dei lampioni che dava alla neve che ancora cadeva una strano colore da fotografia seppiata.

I due la attraversarono rapidi sino ai gradini del duomo. A un osservatore inconsapevole, la scena sarebbe potuta sembrare quasi normale: un ubriaco sorretto da due persone. La cosa strana era però l'abbigliamento dell'ubriaco, che invece di indossare degli abiti consoni alla serata nevosa, scarponi e magari un giubbotto, era vestito solo con una vestaglia, un pigiama e un paio di pantofole.

Il portone del duomo era già stato aperto da Osios prima dell'arrivo del collega. Dopo aver disattivato il sistema d'allarme, il Greco aveva lasciato alcuni attrezzi e un grosso contenitore di alluminio lungo la navata. Poi aveva socchiuso il battente così che al loro arrivo non sarebbero stati costretti a indugiare sulla serratura.

Entrarono in piena oscurità aiutati da due visori all'infrarosso. Il duomo di Torino era una chiesa spoglia. Weistaler c'era già stato diverse volte e l'impres-

sione che aveva avuto era sempre stata di un senso di povertà. Era lontana anni luce dagli sfarzi di Roma.

La navata centrale era riempita fino all'inverosimile di panche in legno mentre le uniche opere d'arte, se così si potevano definire, erano alcune statue, posizionate nelle due navate laterali, e quattordici quadretti raffiguranti le cappelle della via crucis.

Weistaler e Osios trascinarono il prete lungo la navata centrale con l'aiuto dei visori a infrarossi. In fondo, dietro l'altare, s'intravedeva la gigantografia della cappella del Guarini, la prima casa della Sindone, ancora in restauro dopo l'ultimo incendio del 1997.

La Sacra Sindone era adesso custodita dietro un vetro spesso due dita sulla sinistra della navata. La cappella, con i suoi drappi rossi, colonne e balconate d'oro che arrivavano fino alla volta, era la parte più preziosa di tutta la chiesa.

Le passarono accanto e percorsero i pochi metri dell'abside fino a una paratia in ferro, anch'essa coperta da un drappo orlato in oro.

A quel punto Osios lasciò cadere rovinosamente il prete, ancora incosciente, sul pavimento della chiesa. Recuperati gli attrezzi e il contenitore si mise a svitare un pannello in acciaio accanto alla paratia.

Weistaler accese lo smartphone e vi inserì la scheda micro SD avuta pochi minuti prima. L'unica luce che rischiarava il duomo era quella del display del computer. Estrasse dalla tasca del giubbotto un cavo ottico e ne collegò un'estremità al telefono e l'altra a un pannello che nel frattempo era stato smontato da Osios.

Sapevano esattamente come muoversi, avevano fatto decine di simulazioni al computer e studiato tutti i documenti disponibili sull'apparato di sicurezza che proteggeva la Sacra Sindone da gente come loro. Il sistema si basava su una doppia chiave d'accesso: un blocco a scansione retinale e una serie di codici a sedici cifre, cambiati ogni giorno.

Se una delle due chiavi non è inserita correttamente, l'allarme suona e la polizia piomba nel duomo in quattro minuti.

Weistaler inserì il codice sulla tastiera touch del Next M1 e il flusso di byte cominciò a scorrere verso il microchip contenuto nel pannello.

A quel punto Osios svegliò il prete con uno schiaffo.

«Dove siamo?», sussurrò con un filo di voce quando aprì gli occhi nella piena oscurità.

Nessuno gli rispose, ma l'uomo fu sollevato di peso e trascinato fino alla paratia. La sua faccia fu appoggiata con forza a un vetro gelido. Non riusciva a muoversi.

Una luce verdastra scansionò la retina del prete e, un secondo dopo che la paratia in vetro a protezione della Sindone cominciò a scorrere, un proiettile gli perforò il cervello.

Il presidente della Commissione per la conservazione della Sacra Sindone cadde esanime sul pavimento. Era morto senza neanche capire il perché: era l'unico che aveva avuto accesso ai codici giornalieri e alla programmazione della scansione retinale. Quella era stata la sua condanna.

Osios e Weistaler entrarono nella cappella. La Sindo-

ne era conservata in posizione orizzontale in un'urna di alluminio e vetro ricoperta da un ampio tessuto di damasco bianco.

Prima di appoggiare le mani sulla teca, Weistaler fu quasi preso da una sensazione di pentimento, ma durò solo un attimo. Mentre toccava il tessuto bianco con drappi rossi che ricopre l'involucro, la sua missione gli fu nuovamente chiara.

Tuam Sindonem Veneramum Et Tuam Reclimus Passionem – adoriamo la tua immagine e meditiamo sulla tua sofferenza. L'altro non si fece impressionare dall'iscrizione sul drappo bianco, lo tolse con foga e lo gettò sul pavimento. Poi si mise ad armeggiare per aprire l'urna.

Sapeva esattamente dove mettere le mani, anche di quella aveva visto e studiato i progetti originali.

In quattordici lunghissimi minuti, con estrema calma, per essere sicuri di fare le cose nel miglior modo possibile, riuscirono ad aprire la teca ed estrarre il telo sacro.

Weistaler lo piegò con cura e insieme lo riposero nel contenitore d'alluminio alto una decina di centimetri e lungo poco più di sessanta.

Non si guardarono più indietro e, prima di uscire dal duomo, Osios abbandonò un oggetto metallico sul corpo del prete che era sdraiato in una posizione innaturale ai piedi dell'altare centrale.